Il mio saluto e il mio ringraziamento va alle autorità religiose, alle autorità civili e militari, ai concittadini e ai visitatori che con la loro presenza odierna onorano questa giornata dedicata ai nostri Santi Martiri, la festa della città e della diocesi di Otranto.

Negli anni in cui ho avuto la possibilità di partecipare e introdurre questa cerimonia di commemorazione ho spesso sentito l’impulso di volgere lo sguardo fuori dal nostro territorio nel tentativo di approfondire le cause e i motivi che portarono alla presa di Otranto da parte degli Ottomani e, al contempo, di attualizzare quello scontro cercando di comprendere le complesse dinamiche delle relazioni tra popoli e dei rapporti tra stati nel tempo di oggi.

Questo parallelismo, questo confronto tra i fatti del 1480 e la realtà internazionale dei nostri tempi, a mio parere, è sempre più utile.

Viviamo oggi una congiuntura internazionale molto delicata e preoccupante. Ogni anno di più si sta, purtroppo, realizzando quella previsione lucida e drammatica che Papa Francesco ebbe a formulare all’inizio del suo pontificato: ovvero quella della “terza guerra mondiale a pezzi”, che nel 2014 sembrava una profezia indulgente al pessimismo e che oggi è, invece, amara realtà quotidiana.

Parafrasando il filosofo Hobbes, siamo davanti al “*bellum omnium contra omnes*”, dove più che un conflitto tra individui si registra uno scontro globale tra stati, tra popoli, determinato dalla voglia di sopraffazione, non regolato dal diritto internazionale, condotto all’insegna dei nazionalismi più beceri e determinato da motivi economici o religiosi.

Nel febbraio 2022 ci siamo svegliati con la tragica notizia che la guerra era giunta alle porte dell’Europa. La Russia, guidata da un sentimento di revanscismo neoimperialista, aveva unilateralmente deciso di invadere l’Ucraina, paese che con sofferenza aveva avviato un percorso democratico, avvicinando la propria posizione geopolitica sempre di più all’Unione Europea.

Abbiamo scoperto in quei giorni quanto fosse complicato per i paesi dell’Europa Occidentale gestire le conseguenze di un conflitto tra stati, che solo trentacinque anni fa appartenevano al c.d. blocco sovietico e non avevano alcuna relazione con il nostro vivere quotidiano.

L’economia della U.E. è andata in fibrillazione, la sicurezza degli stati più prossimi alle terre del DNEPR ha cominciato a vacillare.

Abbiamo verificato la nostra ridotta autonomia energetica, con le relative conseguenze economiche per i nostri stati e per ciascuna famiglia.

Ma, soprattutto, si è potuta constatare l’impotenza e l’insufficiente azione degli organismi internazionali, che si sono dimostrati a dir poco inefficaci, in ostaggio completo della politica dei veti. Basti pensare alle inconcludenti riunioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove Russia e Cina si sono contrapposte a USA e UE, determinando un nulla di fatto, che ha vanificato ogni azione di diplomazia tesa alla ripresa del dialogo tra i contendenti.

Così pure nell’ottobre dello scorso anno l’azione terroristica di Hamas e la successiva reazione di Israele hanno fatto di nuovo sprofondare il Medio Oriente in uno scenario di guerra permanente.

Anche in questo caso l’ONU, l’Unione Europea, la Lega Araba hanno dispiegato azioni e iniziative farraginose, che fino ad oggi non hanno dato alcun esito. Anzi, negli scorsi giorni il conflitto si è ulteriormente esteso, coinvolgendo ancor più il Libano e l’Iran con grave preoccupazione per le strategie e le azioni che saranno decise nelle prossime settimane, se non nei prossimi giorni.

A questo scenario tetro si aggiungano i conflitti permanenti nel Sahel e le guerre senza fine in diversi stati africani.

Di fronte a questa “terza guerra mondiale a pezzi”, così come preconizzata nel 2014 dal Pontefice, non si può non registrare una crisi permanente del **multilateralismo**, che per decenni, dopo la seconda guerra mondiale e nel periodo della guerra fredda aveva caratterizzato relazioni più feconde tra stati delle diverse aree del mondo.

E, purtroppo, tutta questa contesa, tutti questi fronti di crisi non sono più al centro dei vertici internazionali, ma in misura crescente sono oggetto di ripetuti confronti bilaterali che gli stati con maggiore soggettività internazionale realizzano con i singoli paesi protagonisti di eventi bellici.

Al **multilateralismo** si è sostituito il **bilateralismo**, nel quale USA, Cina, Russia, India, singoli stati europei cercano di giocare un ruolo da protagonisti, ottimizzando i propri interessi di parte o le proprie rendite di posizione. In questi mini vertici si registra amaramente l’assenza dell’Unione Europea.

L’insieme dei 27 paesi che la compongono è stato, da un lato, assalito da un ritorno alla categoria ottocentesca dello stato nazionale al grado di “primi gli Italiani”, “Oui, la France”, dall’altro della crescente consapevolezza della limitata capacità di esprimere una politica estera e di difesa comune.

E non è un caso che in questi giorni una poltrona poco contesa della futura Commissione Europea sia stata quella dell’Alto Commissario per la politica estera.

E’, quindi, quanto mai necessario che questa nuova legislatura del Parlamento e della Commissione Europea si ponga l’obiettivo di attuare una vera azione di politica estera e di difesa comuni, sul presupposto della limitata soggettività dell’Unione Europea nello scenario internazionale.

Se ciò dovesse avvenire, proprio dall’Europa si potrebbe favorire una nuova stagione del multilateralismo, che, come è stato scritto, è l’unica bussola che può guidarci nell’era globale.

In effetti l’unico rimedio per arginare questa nuova stagione di conflitti aperti nelle più diverse parti del mondo o per prevenirne di nuovi (penso alla fragile situazione di Taiwan) è solo quello del ritorno al dialogo tra più paesi, al confronto in organismi i più ampi possibili.

Solo con gli stessi strumenti, peraltro, si possono affrontare altri tipi di sfide, quali la lotta alle diseguaglianze economiche e sociali e la riduzione degli effetti della crisi climatica.

A proposito di quest’ultimo argomento, fino a quando terremo le diverse Conferenze delle Parti (le COP) delle Nazioni Unite e ciascun Paese anteporrà i propri interessi singoli non potremo mai pensare a una vera lotta al “*climate change*”.

Proprio queste ragioni ci portano a ritenere che un mondo aperto, basato sul multilateralismo e sulla cooperazione internazionale, sia essenziale per garantire il più possibile condizioni di pace tra i popoli ed una crescita economica e sociale globale sempre più equilibrata.

Specie ove si consideri che la globalizzazione, tanto auspicata qualche decennio fa, ha avuto anche gravi effetti negativi. Basti pensare a tutte quelle aree poco o per nulla toccate dai benefici dell’integrazione economica e commerciale, in particolare l’Africa sub-sahariana. In queste aree si concentra oggi la maggior parte delle persone affette da povertà, malattie, malnutrizione, in paesi che spesso, per questi stessi motivi, vivono in costante instabilità sociale e politica.

Il ritorno ad un pieno multilateralismo serve ad ottenere questo e, nel contempo, a scongiurare il rischio di una nuova divisione del mondo in blocchi (ancorché blocchi diversi da quelli del medioevo e da quelli che si affermarono nella seconda metà del secolo scorso), che ci porterebbe alla perdita di quel patrimonio di fiducia reciproca, per quanto fragile e incerta, che, oltre a essere indispensabile affinché le nazioni coesistano pacificamente, costituisce un fondamento insostituibile per affrontare le sfide cruciali per le generazioni future, per loro stessa natura globali: combattere la povertà estrema, fermare il riscaldamento del pianeta, fronteggiare le pandemie, tutti obiettivi che nessun paese può affrontare da solo.

Il cambio di direzione deve partire da una discussione aperta sul ruolo degli organismi internazionali, al fine di tenere alta ogni forma di dialogo anche dinanzi ai conflitti più delicati, e di trovare una piena intesa sulle regole e sulla *governance* dell’economia globale, che conduca a un nuovo equilibrio internazionale tra gli Stati.

Come si può desumere da questo *excursus* sulla drammatica attualità dei nostri giorni, occorre rilanciare il metodo del dialogo secondo schemi nuovi. In questo può essere interessante guardare a cosa succedeva nel medioevo.

Prima dei tempi dell’eccidio di Otranto non esistevano vere e stabili relazioni diplomatiche tra stati, se non in occasioni rare come quelle che portavano faticosamente alla composizione di lunghi conflitti. Solo dopo la pace di Lodi (1454) s’introdusse un modello fondato, oltre che su intese economiche, su crescenti rapporti diplomatici. Bisognerà, poi, arrivare al 1589 allorché la Francia si dotò di un ministro dedicato agli affari esteri.

In questo scenario la nostra città, avamposto del Regno di Napoli, fu vittima di una conflittualità e di un individualismo che connotava le relazioni tra i singoli stati italiani (oggi parleremmo di un nazionalismo perverso), che per diversi mesi lasciarono i nostri antenati soli e sotto il giogo degli ottomani.

Anche in quel caso, la mancanza di relazioni tra stati impedì di evitare, prima, la presa di Otranto e, poi, determinò un notevole ritardo nella liberazione della città. Gli Otrantini rimasero soli e si difesero con l’orgoglio dell’appartenenza alla propria terra e ai propri valori, dando un fulgido esempio di testimonianza di fede.

In questo scenario, presente e passato, mi piace concludere evidenziando, ancora, che un sano e fecondo rapporto tra popoli, oltre che in organismi internazionali (per usare il linguaggio contemporaneo), può e deve trovare un terreno di confronto e conoscenza reciproca nella **cultura**.

In questo senso non ci può essere esempio migliore di quello che ci offre il **mosaico** della nostra cattedrale.

L’opera d’arte più prestigiosa della nostra città, di recente valorizzata da un bellissimo progetto della nostra diocesi, è un’enciclopedia *ante litteram*, comprensibile a tutti, che, racchiudendo immagini e tradizioni di quello che era il sapere medievale in ambito teologico e storico, è testimonianza concreta della relazione e del confronto tra popoli e culture diverse.

Il nostro mosaico rappresenta un po’ questa commistione di culture e credenze: oriente e occidente, sacro e profano, bene e male, a simboleggiare una volta in più la multiculturalità della meravigliosa e antica città, che non rinuncerà mai ad essere porta tra oriente e occidente, terreno di confronto tra stati, religioni e popoli diversi. La storia ci ha assegnato questo ruolo e noi, orgogliosi dell’esempio dei nostri progenitori, dovremo essere sempre all’altezza di questa importante e nobile eredità.